

Segue dalla prima

Esse l'Europa ha varato l'Agenzia per il Controllo delle Frontiere prevedendo anche un finanziamento della Commissione Europea, sulla base del principio di sussidiarietà, per cui tutti condividono i problemi che singoli stati vivono in prima persona, ciò lo si deve alla determinazione di Romano Prodi e alle iniziative che in sede europea promosse fin dal 1997 i governi dell'Ulivo. Ma il contrasto dell'immigrazione clandestina non può basarsi solo sulla cooperazione per la riammissione dei clandestini medesimi e per il controllo delle frontiere. Sarebbe un'illusione pericolosa. I paesi europei debbono abbandonare l'egoismo e l'indifferenza nei confronti dell'Africa e del Mediterraneo e rilanciare una forte e rinnovata politica di cooperazione. Servono infatti politiche di co-sviluppo, di buon vicinato e di prossimità come sono state definite negli indirizzi recenti della Commissione Europea. Va messo in risalto che ciò che serve non è solo qualche risorsa in più ma una modalità di relazione tra gli stati basata sulla reciprocità e il partenariato che mobiliti tutte le risorse delle comunità locali per promuovere un reale sviluppo. E tali indirizzi non possono che essere parte di una politica estera di ciascun paese europeo e dell'Europa tutta. Una politica che punti a costruire il dialogo, a risolvere i conflitti, a promuovere la pace. E su questi temi che si deve costruire una politica europea. Degli stati europei e non solo della Commissione del Parlamento Europeo. In questi anni abbiamo infatti assistito a un procedere parallelo e talora divaricato tra la Commissione e il Parlamento europeo, da una parte, e gli stati nazionali dall'altra. I primi promuovevano indirizzi ispirati al Consiglio di Tampere (1999) e di Lisbona (2000). Appuntamenti europei che in modo compiuto avevano delineato la proposta di una politica dell'immigrazione globale, integrata, quale parte di una politica estera, di promozione della pace e della cooperazione. I secondi, al contrario, hanno di fatto ridotto la politica comune dell'immigrazione a quella della sicurezza e del controllo delle frontiere.

«Aiutiamoli là, perché non vengano qua», è stato lo slogan della Casa delle Libertà invocato per contrapporre le politiche di cooperazione a quelle di un'immigrazione regolare aperta. Nei fatti hanno smemolato anche se stessi e hanno rottamato l'articolo 1 della legge Bossi-Fini che prevede come prioritaria per la politica dell'immigrazione la promozione della cooperazione allo sviluppo. Infatti il governo Berlusconi ha drasticamente tagliato i fondi per la cooperazione riducendoli a un misero 0,19% sul Pil nella Finanziaria 2004, smantellando anche le strutture e gli strumenti dedicati a queste politiche. Tale scelta risulta ancora più incomprensibile quando l'esperienza dimostra che lo strumento fondamentale per go-

Continuano gli sbarchi di disperati, con il loro carico di tragedie. Dovrebbero essere agenda politica dell'Europa

La Bossi-Fini va cambiata perché non funziona e questo non significa allentare la lotta contro l'immigrazione clandestina

# Cancellare la legge disumana

LIVIA TURCO

vernare l'immigrazione sono gli accordi bilaterali con i paesi da cui provengono i flussi migratori, i quali prevedono l'accordo su tre punti: quote privilegiate di ingresso per lavoro, aiuti allo sviluppo, riammissione dei clandestini. Come dimostrano gli accordi con la Tunisia, l'Albania, il Marocco (tutti siglati dall'Ulivo) essi funzionano se sono attive tutte le voci e non solo la riammissione dei clandestini. E l'acc-

ordo con la Libia sarà efficace se non si limiterà a sostenere quel Paese nel pattugliamento delle coste o nell'assicurare procedure per riportare indietro le persone che provengono da quel paese, ma, appunto, se saranno contemplate misure per l'ingresso regolare per lavoro e per lo sviluppo. Ed anche per la Libia deve valere quello che è stato chiesto alla Turchia, vale a dire l'adozione di una legislazione e di misure

che siano rispettose dei diritti umani, in primo luogo della Convenzione di Ginevra per i diritti dei Rifugiati. Dato il rilievo e la delicatezza che assume l'accordo con un paese come la Libia riteniamo indispensabile che il governo sottoponga questo accordo a una valutazione e discussione del Parlamento. E qui veniamo all'altro aspetto su cui la politica del governo sta producendo gravi danni all'economia del nostro

Paese: il blocco dell'ingresso regolare per lavoro. Le quote privilegiate, quelle che servono per gli accordi bilaterali, hanno visto le autorizzazioni per ingressi per lavoro passare dai 15mila nel 2001 a 3.600 nel 2003. Mentre l'ingresso regolare per lavoro si è limitato a 80mila ingressi autorizzati a fronte di un fabbisogno stimato dalle imprese di 150-200mila persone l'anno. Gli accordi bilaterali continuano a esse-

re disattesi. Manca ancora il regolamento di attuazione della Bossi-Fini. Il piano triennale per le politiche migratorie non è mai stato presentato in Parlamento e non è mai stato adottato dal governo. Le politiche di integrazione sono state abbandonate e interamente delegate agli enti locali che affrontano in totale solitudine problemi rilevanti come l'assistenza sanitaria, l'inserimento scolastico dei minori, il pro-

blema della casa ecc. Per ricordare, inoltre, le eccezioni di costituzionalità mosse dalla Corte su taluni aspetti rilevanti delle norme relative alle espulsioni.

Questa è dunque la politica del governo: incostituzionale, inefficace, disumana. Che produce effetti paradossali come la nuova figura di immigrato: il clandestino di stato. Infatti, come ha dovuto prendere atto il ministro Pisanu, dover rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno, anche per chi si trova in Italia da ormai 10 anni, costretto ad attendere dai 6 mesi a 1 anno per ottenerlo, produce una condizione di irregolarità che sospende tutti i diritti. Ma oltre all'aspetto umano è bene che siano considerati i costi economici e burocratici di una norma così vessatoria e insensata che rivela tutto il suo carico di ideologia e il suo sentimento rancoroso e vendicativo nei confronti degli immigrati.

Dunque prendano atto del loro fallimento e trovino un accordo per governare un fenomeno così importante. Abbandonino finalmente la propaganda e l'uso strumentale del tema degli immigrati per parlare alle presunte paure degli italiani. Governino. Noi daremo il nostro contributo. Non ci limitiamo solo a esprimere la motivata soddisfazione nel rivendicare che avevamo ragione. Non solo ci chiediamo legittimamente, come se lo chiede il Paese, perché ci hanno fatto perdere tre anni per poi dover ritornare alle misure adottate dai governi dell'Ulivo. Noi ripropriamo tutto il valore delle nostre scelte e della nostra legge. Ma avanziamo anche proposte nuove nate da una riflessione sull'esperienza. Proposte nuove per quanto riguarda le politiche del co-sviluppo. Per quanto riguarda l'ingresso per lavoro. Che resta l'aspetto cruciale di una buona politica migratoria. Esse puntano a migliorare il sistema delle quote per renderlo più flessibile e per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Per esempio introducendo un meccanismo di regolazione permanente ad personam; favorendo l'ingresso per ricerca di lavoro attraverso la figura dello sponsor; definendo una modalità di ingresso permanente, semplificato, al di fuori delle quote per il lavoro familiare; consentendo alle regioni di stipulare accordi di programma per il co-sviluppo con i singoli territori da cui provengono i flussi migratori per stabilire con essi un canale diretto di ingresso per lavoro. Così come siamo disponibili a discutere della funzione dei Centri per la Permanenza Temporanea. Anche se, voglio dirlo a quanti criticarono quella scelta, che il contrasto dell'immigrazione clandestina deve rimanere un nostro obiettivo prioritario. E che ciò che va valutato è il sistema complessivo delle espulsioni e non qualche singolo aspetto. Di questi temi discuteremo con gli immigrati, con le forze dell'associazionismo, con tutti i partiti del centrosinistra alla III<sup>a</sup> Festa Nazionale dei Migranti che inizia oggi a Lodi.

## la foto del giorno



John Kerry saluta i supporters democratici davanti alla Statua della Libertà (AP Photo/Laura Rauch)

## risposta a Tamburrano

### Non capisco lo stupore su Togliatti e De Gasperi

Bruno Gravagnuolo

Trascorrea il professor Giuseppe Tamburrano, nella sua lettera a l'Unità del 21 agosto scorso. Perché nel nostro articolo introduttivo al supplemento su Ercoli del giorno prima, avevamo scritto che «Togliatti - assieme ad Alcide De Gasperi - fu uno dei padri fondatori della democrazia repubblicana». Ma il suo stupore è francamente incomprensibile. Si celebrano infatti in simultanea quest'anno, gli anniversari della morte dell'uno e dell'altro. Ed è giocoforza accostare le due figure che - piaccia o meno - maggiormente segnarono l'avvio e il destino della democrazia repubblicana. Nessuna rimozione quindi di Pietro Nenni da parte nostra. Visto che Togliatti veniva definito «uno dei padri fondatori» (assieme a De Gasperi), e non già «l'unico» della nostra democrazia del dopoguerra. E poi si parlava di democrazia repubblicana in senso lato: Costituzione, Parlamentarismo, partiti, pacificazione degli italiani etc. E non di Repubblica in senso stretto. Sulla quale è ben vero che Togliatti non mise tutto l'accento politico, fino al novembre del 1944, come scriveva il Nenni dei «Diari» citato da Tamburrano. Ma soltanto perché, in quella fase, la questione istituzionale era stata (giustamente) accantonata dentro il quadro della Svolta di Salerno, che rinvia il tema a Liberazione avvenuta. Strano che un attento studioso come Tamburrano non riesca a contestualizzare gli eventi. Per il resto, l'apporto di Togliatti e del Pci alla vittoria della Repubblica furono decisivi, a tempo debito. E proprio nel momento in cui la Dc lasciò libertà di coscienza. Il che non toglie che De Gasperi, repubblicano, concorse prima, durante e dopo il 1946, a consolidare e rafforzare la democrazia, chiudendo le porte ai clerici fascisti, e difendendo la dignità italiana dinanzi agli Alleati. Comprendiamo che Tamburrano, Presidente della Fondazione Nenni, voglia valorizzare il ruolo e i grandi meriti di Pietro Nenni, e siamo con lui. E tuttavia, nel bene e nel male, Togliatti e De Gasperi esercitarono un ruolo di maggior peso, sia a livello interno che nel contesto internazionale della guerra fredda. Impossibile negarlo. Due notazioni ancora. È vero, come scrive Tamburrano, che quella di Togliatti nel 1946 era la linea di Yalta e anche di Stalin. Ma il leader Pci ebbe il merito di averla intuita prima: fin dal settembre 1943. Il che gli consentì di spingere con coerenza nella direzione giusta: unità nazionale, governo con Badoglio, legittimazione della Resistenza, Costituente etc. Contro ogni schematismo massimalista, riottoso e controproducente. Infine, il «caso Gramsci». D'accordo con Aldo Agosti, lo ribadiamo: nessuna macchinazione di Togliatti contro Gramsci. La famosa lettera di Greco del 1928 era innocua. Proprio come quelle a Terracini e Scoccimarro. E non conteneva assolutamente nulla di compromettente per il prigioniero, il cui ruolo era arcinoto ai carcerieri, e la cui condanna era stata già decisa. I sospetti di Gramsci? Nascevano dall'isolamento e dalla reclusione, e indubbiamente anche dal grave contrasto di «metodo» del 1926 con Togliatti. Mentre sul merito Gramsci era d'accordo con Stalin e Bucharin, contro Trotsky. Il che naturalmente non scagiona Togliatti dalle sue colpe e dalle sue omissioni.

# Il Venezuela e la missione del sindacato

NANA CORROSSACZ\*

Ho letto con interesse l'articolo di Ignazio Vacca sul referendum del 15 agosto in Venezuela che ha visto la riconferma di Chavez. In particolare è importante l'invito dei DS all'opposizione democratica venezuelana ad accettare la sconfitta. Le ultime notizie purtroppo indicano che pur avendo il governo Chavez accettato un ulteriore controllo delle schede, anche quest'ultimo fatto alla presenza del Centro Carter e dell'Oea, l'opposizione continua a contestare il risultato chiamando la gente a manifestare contro il governo.

Un atteggiamento così «suicida», per riprendere le parole di Petkoff riportate da Vacca, purtroppo non mi sorprende. Infatti l'opposizione (un coacervo di partiti/partitini di destra e sinistra tradizionali e radicali) si costituisce proprio per chiedere la rinuncia di Chavez, si organizza poi nella Coordinadora Democratica e fa il suo esordio la mattina dell'11 aprile del 2002 con una marcia che porterà al golpe e alla destituzione provvisoria di Chavez.

Che difficilmente l'opposizione fosse pronta ad accettare una sconfitta lo si è capito anche durante la campagna referendaria. A differenza di Chavez, in nessuna occasione l'opposizione, sia essa democratica che golpista, ha dichiarato ufficialmente che avrebbe accettato il risultato del referendum qualsiasi esso fosse.

Chavez e il suo governo tuttavia non sono immuni da critiche. A livello sindacale hanno promosso un referendum aberrante per sciogliere lo storico sindacato dei lavoratori, la Ctv, che ha visto la protesta e la mobilitazione dei sindacati mondiali, compresi quelli italiani. Sarebbe però sbagliato non ricordare che la Ctv (che fa parte della Coordinadora) ha promosso insieme alle organizzazioni datoriali (Federcamera) uno sciopero che ha messo in ginocchio il Paese dal dicembre 2002 al gennaio 2003 e che la Cgil ha condannato. Lo sciopero è fallito grazie al grande senso di responsabilità

della popolazione che si è mobilitata per sopperire ai beni di prima necessità. La stessa responsabilità senza distinzioni di parte, è stata riconfermata durante l'estenuante giornata referendaria.

Anche la Cgil era a Caracas durante il referendum come osservatore nell'ambito di una missione sindacale internazionale. In questa occasione, in riunioni anche bilaterali, ha incontrato i sindacati pro Chavez (la Unt) e anti Chavez

(Ctv) ed esponenti del governo. Ai sindacati in particolare è stato chiesto di trovare la strada del dialogo. Entrambe le parti hanno manifestato la disponibilità a incontrarsi su una agenda fosse anche solo circoscritta ad alcuni urgenti problemi comuni. A tutti (governo incluso) abbiamo manifestato il nostro dissenso su quella norma sancita nella Costituzione Bolivariana che prevede l'intervento del Consiglio Nazionale Elettorale (si, proprio quello stesso preposto allo svolgimento del referendum) per rendere valide le elezioni interne al sindacato. Non si aiuta così l'autonomia del sindacato dai governi di turno e dai partiti. Si finirebbe solo con il rafforzare quel modello consociativo, meglio conosciuto come «punto fijo» di cui Chavez ne è il prodotto anomalo, avviato più di trent'anni fa, dai partiti AD (socialdemocratico) e Copei (democristiano) che ha inglobato il sindacato. Chiedere a Chavez, come suggerisce Vacca, il riconoscimento della Ctv è invitarlo a persistere non solo nei suoi errori ma anche a continuare a riprodurre un modello che va sicuramente contrastato a qualunque latitudine.

L'ideale sarebbe fare come Lula, riprendo sempre da Vacca, quando dichiara «non ci sono né vincitori né vinti ma occorre rafforzare la democrazia». C'è da aggiungere però che Lula lo fa come presidente della repubblica e poi al PT, asse portante del suo governo, lascia il compito di portare a Chavez la solidarietà della sinistra brasiliana come viatico per rafforzare la democrazia. Inoltre il Brasile, con la creazione del Gruppo degli Amici del Venezuela, e il sindacalismo mondiale (Icftu) con un'analogo iniziativa, hanno facilitato la realizzazione del referendum, mantenendo aperto il dialogo con entrambe le parti. Sicuramente per quanto riguarda i sindacati questo non ha significato escludere il dissenso e la critica sia all'opposizione che al chavismo quando necessario. Una strada che vale la pena continuare a percorrere.

\*responsabile Area Latina CGIL Nazionale

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci**  
 PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
 AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
 CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
 CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
 CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
 SEDE LEGALE:  
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

  
 Certificato n. 4947  
 del 22/11/2003  
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa  
 del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei  
 Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale  
 murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
 tel. 051 315911, fax 051 3140039  
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
 Fac-simile:  
 Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Dugnano (Mi)  
 Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
 Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 25 agosto è stata di 135.423 copie